

NO dei lavoratori Uniti per la libertà di tutti

NON E' DEFORMARE la verità rilevare che la grande maggioranza degli operai non avrebbe voluto che il Paese si trovasse coinvolto — in un periodo come questo, sul quale gravano preoccupanti problemi economici e sociali — nel referendum sul divorzio. Ma è dal momento che la battaglia è aperta, la classe operaia saprà impegnarsi per impedire che la legge sul divorzio sia abrogata e per evitare che una strumentalizzazione interessata del referendum consenta alle forze conservatrici e reazionarie di determinare una involuzione della situazione politica.

Certo non è retorico osservare che le famiglie operaie sono più solide e unite della media nazionale che in essa le difficoltà economiche pesino più seriamente; sono più solide perfino in presenza di eventi talvolta traumatici, sconvolgenti, come quelli derivanti dalle emigrazioni per lavoro di una dei due coniugi. Ma è proprio tra gli operai che un diritto civile, una conquista democratica come il divorzio possono essere sentiti e difesi come un fattore di libertà e di progresso.

D'altra parte gli operai e i loro

familiari sanno che l'unità della famiglia non è affatto minata da una legge che riconosce la possibilità di sciogliere il vincolo matrimoniale soltanto a chi voglia avvalersene e dopo che da cinque o sette anni una separazione legale incomponibile abbia già definitivamente dimostrato l'impossibilità di una convivenza.

SBAGLIA l'on. Fanfani quando sostiene che la famiglia operaia crede nel presupposto dell'indissolubilità ed è quindi contraria all'uso del divorzio. L'operaio lotta contro i colpi che sono inflitti alla convivenza familiare, come gli orari e i ritmi di lavoro, le emigrazioni interne ed esterne al Paese, il caos della città e i miti di pseudo-benessere della società dei consumi. Lotta contro una società che non ha ancora risolto il gravissimo problema dei servizi sociali e della condizione della donna.

Ma l'operaio considera un regresso grave il colpire una conquista civile che ha consentito e permette la soluzione di veri e propri drammi familiari. L'operaio, il bracciante, il disoccupato, la donna di casa — in una parola la povera

gente, in particolare del Sud — sanno che i più strenui difensori dell'unità e della serenità della famiglia sono quelle forze che si battono per l'occupazione e lo sviluppo. E sanno che i maggiori colpevoli di una disgregazione familiare, che comincia con la disoccupazione, la mancanza di assistenza, l'emigrazione, sono quelle forze economiche e politiche che hanno diretto il Paese in questi anni.

QUESTA grande massa di povera gente comprende che la sua protesta contro le cose che non vanno può avere un momento unificante con il «no» all'abrogazione della legge: un «no» che serve anche ad impedire che una involuzione politica del Paese significhi una avanzata dei responsabili dell'attuale stato di cose.

La maggiore solidità e schiettezza di rapporti che caratterizzano la famiglia operaia in generale, non sono vincolate a concezioni o a modelli conservatori, ma rivolte invece verso una evoluzione dei rapporti sociali, nel quadro della quale si colloca una unità familiare effettiva. Il divorzio fa parte di questa evoluzione dei rapporti sociali

ed appartiene quindi ad una società civile, moderna e democratica. E' un diritto inalienabile dell'epoca nella quale viviamo. In questo senso il divorzio non è un fatto borghese e neppure una conquista proletaria ma un elemento di sviluppo democratico della società.

L'impegno dei lavoratori a salvaguardare la loro unità, anche nel quadro del confronto aperto dal referendum, non significa coltivare il disimpegno in questa battaglia, ma vuol dire invece impegnarsi e sviluppare l'azione perché l'Italia non vada indietro, perché la libertà trionfi sull'intolleranza. Lottare e battere i reazionari è un obiettivo che i lavoratori perseguono in ogni campo della lotta sociale e politica.

Oggi un fronte di lotta è quello che contrappone le forze democratiche ai conservatori e ai reazionari che hanno trovato un cemento che li unisce nel sostenere la campagna di abrogazione del divorzio.

Da qui derivano le ragioni di fondo che ispireranno i lavoratori a dare un contributo fondamentale alla causa civile e democratica per la quale si dovrà votare «NO» il prossimo 12 maggio.

Rinaldo Scheda



Un dibattito alla Pirelli di Settimo Torinese sui temi del referendum

Parole semplici e idee chiare contro la propaganda dei crociati

Perché il divorzio dovrebbe essere un privilegio riservato ai ricchi? - Il vecchio dc: «Voterò NO perché non abbiamo il diritto di imporre la nostra fede agli altri» - Dopo tanto lavoro unitario si tenta di nuovo di dividerci «per fare in modo che non si parli più di riforme ma solo di questi maledetti sì e no» - Ogni problema di libertà ci troverà sempre in prima fila

SEIMART-Lesa:
sottoscrivono
per il «NO»
anche le
cattoliche

MILANO, aprile. Alla SEIMART-LESa di Milano, o più precisamente in quel poco che della SEIMART-LESa i lavoratori, con la loro lotta, sono riusciti a salvare, la sottoscrizione lanciata dal PCI per sostenere le spese della campagna per il referendum sul divorzio si è chiusa con pieno successo.

I dipendenti, che erano oltre 800 persone nel 1971, sono oggi poco più di 170. Le riunioni, nel corso delle quali si è discusso anche della campagna sul referendum, sono state tenute sia negli uffici che nei pochi reparti di produzione rimasti. Una si è dimostrata particolarmente interessante. Vi hanno partecipato una decina di impiegate cattoliche, quasi tutte provenienti dalle «zone bianche» della Lombardia.

«Abbiamo discusso con passione — ci dice una compagna — e alla fine solo una donna ha dichiarato di non essere ancora convinta. Tutte le altre, pur essendo credenti e praticanti, hanno detto che voteranno «No»».

I risultati della sottoscrizione confermano che l'esperienza della SEIMART-LESa è piccola ma significativa: almeno il 50 per cento della somma è stata raccolta fra i non compagni, anche fra le impiegate cattoliche.

1 MILIARDO E MEZZO E' L'OBIETTIVO DELLA SOTTOSCRIZIONE LANCIA DAL PCI PER SOSTENERE LA CAMPAGNA DEL REFERENDUM.
SOTTOSCRIVETE

TORINO, aprile. «Ha proprio una faccia di bronzo, Fanfani, quando dichiara che può immaginarsi un capitalista divorzista, ma mai un operaio divorzista. E lo dice pure! Ci credo: lui i capitalisti divorzisti li ha sempre visti perché solo loro potevano divorziare fino a tre anni fa e invece non vuole che — nei casi in cui ne hanno necessità — divorzino gli operai: è proprio un ragionamento fascista». Chi parla è Moscatello, operaio nel reparto AA-1 della Pirelli di Settimo. Nella stanza piena di fumo, nella tarda mattinata domenicale, siamo al termine di una riunione di circa 4000 operai. Abbiamo posto una domanda ai compagni che hanno appena finito di discutere i temi della applica-

zione del contratto. «Referendum? Moscatello parla lento e sicuro: «La disgregazione della famiglia ha origini antiche in Italia e nasce da tre grandi crisi provocate dall'emigrazione, dal tipo di organizzazione del lavoro, dal caos nella società. E ora vorremmo che credessimo che la crisi è dovuta al divorzio? Sono argomenti stanchi e non fanno presa. Non fa presa nemmeno il clima da 1918, di crociata antimunitista, che Fanfani vorrebbe creare. In fabbrica i tempi sono cambiati, è nata una nuova cultura operaia dalle lotte di quasi trent'anni, che recepisce le novità della situazione politica e anche sul terreno della famiglia. Non parlo per i comunisti o i socialisti, ma anche per i cattolici che alla Pirelli di Settimo sono molti e organizzati. Un capo reparto, un vecchio operaio artigiano che vota sempre per la DC ed è dirigente della San Vincenzo de Paoli, mi ha detto: «Voterò NO perché non abbiamo diritto di imporre la nostra fede agli altri e perché invece la legge in vigore non impone il divorzio a nessuno»».

Interviene Loch, anche lui dell'AA-1. Dice — e lo confermeranno gli altri — che la posizione fondamentale in fabbrica, cattolici e non cattolici, è di sdegnata reazione a questo referendum: «Dopo anni di fatica e di lotte si è finalmente raggiunto un livello buono di unità, a Settimo. Gli operai hanno avvertito il referendum come un attacco preciso e colto alla unità di classe. Le donne poi insistono nel dire che la vera crisi della famiglia, il vero divorzio sta nella separazione imposta dall'organizzazione sociale».

Pace, che lavora al reparto PN dice che le lotte sono servite a maturare le coscienze a ogni livello: «Noi operai sentiamo profondamente i

Quattro dichiarazioni

Pubblichiamo qui di seguito quattro dichiarazioni raccolte dagli stessi operai nello stabilimento Pirelli di Settimo Torinese:

Democristiano

B. GHIRELLO — operaio, delegato della CISL della Pirelli di Settimo - democristiano:
«Da buon cattolico e cristiano come cerco di essere, interpretando la frase del Vangelo ("Ogni uomo deve salvare l'anima e il corpo"), ritengo che mantenendo per il credente il valore della indissolubilità del matrimonio, non possa essere tale valore oggetto di coercizione per altri».

Emigrato

Un gruppo di emigrati meridionali operai alla Pirelli di Settimo:
«Riteniamo che gli ispiratori del "referendum" per l'abrogazione del divorzio non siano interessati all'unità della famiglia ma bensì alla divisione dei lavoratori. Infatti sono gli stessi che per anni, con la loro politica reazionaria hanno provocato migliaia di divorzi bianchi».

Comunista

S. AUGELLO — operaio, delegato CGIL Pirelli di Settimo - comunista:
«Con tutti i problemi che ci sono in Italia, è assurdo deviare l'attenzione dei cittadini su un problema risolto da decenni in tutti gli altri paesi cattolici e anche da noi da tre anni a questa parte. Credo che la classe operaia sia matura per respingere queste provocazioni».

Impiegata

GRAZIELLA GIORDANO — impiegata alla Pirelli di Settimo:
«Mi pare sia del tutto inutile riaprire le ferite a migliaia di persone che con il divorzio avevano potuto riparare un fallimento matrimoniale. Il divorzio non è un obbligo ma una civile possibilità di scelta offerta a due individui che dopo avere contratto matrimonio si ritrovano a restare legati da un vincolo giuridico formale, cioè per convenzione anziché per convizione».

Alla FATME di Salerno

«Difendiamo la legge»

Il documento del Consiglio di fabbrica condiviso da operai e operaie - I casi umani che sono stati risolti - Il «No» del Mezzogiorno

SALERNO, aprile. Di stabilimenti la multinazionale Fatme in Italia (la sede centrale è Siccolina) ne ha due: uno, il più «vecchio», a Roma; l'altro, il più recente, a Pagani, in provincia di Salerno. Qui la Fatme venne, due anni fa, convinta di trovare una «colonia» da usare anche contro gli operai dello stabilimento di Roma. Ha trovato, invece, una giovane classe operaia che, pur emergendo da un mare di disoccupazione, da un lavoro precario e stagionale, ha saputo con orgoglio difendere tutti i suoi diritti. A tutto oggi le giovani operaie della Fatme sono più di 500.

Quando siamo andati a porre la «questione referendum» c'era stata in fabbrica una ora di sciopero per la piattaforma aziendale.

Il consiglio di fabbrica — abbiamo chiesto alle operaie e agli operai della Fatme — in un documento di questi giorni si è espresso per il «no»: lo condivide, fino a che punto, perché?

«Sette anni sono anche troppi i moscatielli Giuseppe Costabile, che viene a lavoro ogni mattina da Nocera Superiore (8 km.). «Ci sono casi in cui anche dopo il divorzio si avrebbe potuto spirare a rifarsi una vita. Occorre però chiarire bene — continua preoccupata — che bisogna votare NO, perché c'è il rischio che molti (e fino ad oggi anch'io) sbagliano ad esprimere il voto. Io sono per il NO anche perché nel mio stesso palazzo abita una donna che ha avuto tre bambini da un ferroviere, sposato e abbandonato dalla moglie, e solo con la legge sul divorzio sono riusciti a risolvere la loro situazione».

«Abbiamo fatto, come consiglio di fabbrica, il comunicato — dice Gambardella, responsabile in fabbrica della CISL — perché non c'era al centro bisogno di un referendum in questo momento, con tanti problemi qui nel sud da affrontare. Ma visto che il referendum si fa, tocca prima di tutto a noi operai: difendere con il NO una legge che non è americana, e che anche perché votando "sì" si dà una mano ad Almirante e questo non mi va proprio».

Maria Coppola, 20 anni, felicemente sposata, non vota: «Io voglio bene a mio marito — dice — ma quando il bene non c'è più, per i figli è assai meglio l'intervento di una legge giusta, anziché vedere una madre e un padre che con ogni scialacquo si dimostrano ottusi e magari si picchiano».

«Pensate al mio caso — interviene Margherita Chiappella — mi sono sposata a 22 anni, separata di fatto dopo due anni. Ho due bambi»

Alla «Cerruti» nel Veneto

Le divorziate in fabbrica

Storie di esperienze coniugali fallite - «E' un problema di giustizia» - La solidarietà delle compagne di lavoro si manifesterà col «no»

VITTORIO VENETO, aprile. «Fanfani dice che il divorzio serve solo ai ricchi, ai padroni; ma loro lo avevano già» è la risposta stringata e polemica che viene quasi in coro dalle operaie della Cerruti, ilificio di Vittorio Veneto. Sono sedute su un muretto, fuori della fabbrica. Stanno facendo sciopero. La lotta, che dura ormai dai primi di marzo, è per l'accordo aziendale. Alla Cerruti — 320 dipendenti, quasi tutte molto giovani e quasi tutte sposate — la legge sul divorzio non è forse ben conosciuta nei dettagli ma è condivisa in linea di principio dalla maggioranza delle donne. Ci sono alcune operaie alla Cerruti — quattro o cinque — che da questo problema sono direttamente interessate. Giovanna D.G., 28 anni, due figli, si è sposata sette anni fa; è separata da tre anni e mezzo. E' una storia amara. La sua, fatta di umiliazioni continue, di scene, di violenze anche. Viveva col marito e la suocera, ma a lei non era riconosciuta alcuna dignità in famiglia, neanche dopo la nascita del primo figlio che ora ha sei anni. L'altro, di quattro, è nato da un ultimo tentativo di riconciliazione dopo una prima separazione.

«In casa non contavo niente — racconta Giovanna — qualunque sciocchezza erano

I diritti dei figli

Un altro caso è quello di Annamaria D.D., 27 anni, senza figli. Sposata nel '70, separata dal '73. Anche lei viveva con la famiglia del marito, che la sopportava soltanto perché portava soldi a casa. Ma quando Annamaria si è stancata ed ha pensato di risparmiare per convincere il marito a cedere finalmente la vita a due, le è stata resa la esistenza impossibile. I familiari del marito hanno persino cercato di rinchiodarla con i pretesti più assurdi: in un ospedale psichiatrico, e il marito — «debole e influenzato dai suoi oltre ogni limite tollerabile» — non si è opposto. Allora la giovane donna, che è intelligente e tenace (dopo otto ore di fabbrica, studia di sera, per la licenza media) si è fatta coraggio e ha chiesto la separazione e il divorzio. «Sono rimasta così delusa, che non ho intenzione di risposarmi, dice — la legge sul divorzio è giusta».

Un altro caso è quello di Elsa G.; vive con un uomo separato legalmente da tre anni e di fatto, da quattro e mezzo — che dal matrimonio aveva avuto tre figli: «Il di-

scenate continue, bolle anche, quando lui beveva troppo. Per questo mi sono separata». «E i figli?» domanda. «Stanno meglio adesso, specie il più grande che viveva nel terrore delle scene. Adesso è più tranquillo. Mio marito non si interessa dei figli. I bambini li tiene mia madre, io lavoro, sono in fabbrica da quanto avevo 17 anni». Del marito parla con distacco, senza acrimonia: «Lui era d'accordo per la separazione?». «No, lo ho voluto io. Per lui andava benissimo come andava».

Giovanna spera che il divorzio resti in Italia. Voterà NO alla sua cancellazione, naturalmente. Anche se per il momento non pensa di risposarsi, vuole divorziare: «Sono giovane, ho due figli piccoli; se mi capita la possibilità, ho il diritto a rifarmi una vita».